

Il partito del 2018 esulta e prepara una lunga melina

IL RETROSCENA

ROMA «Stiamo tranquilli sino al 2018», esultava ieri pomeriggio il segretario dell'Udc Lorenzo Cesa dopo aver ascoltato Sergio Mattarella che, nei saluti natalizi alle alte cariche istituzionali, ha difeso il neonato governo Gentiloni sostenendo che «l'approvazione di leggi elettorali omogenee per Camera e Senato sorregge l'esigenza di un Governo nella pienezza di funzioni».

E il partito del non-voto a primavera, e quindi di coloro che avversano la volontà di Renzi di portare il Paese alle urne entro giugno, ieri era super rappresentato al Quirinale anche per la presenza di molti che hanno la poltrona legata alla durata della legislatura. Un "partito" pronto ad interpretare le parole del Capo dello Stato su «terremoto», «condizioni economiche del Paese», e «sicurezza del risparmio», come la volontà di tirarla per le lunghe e dare priorità ai problemi del Paese rispetto all'esigenza di mettere mano ad una legge elettorale.

Malgrado le sortite del capogruppo della Camera di FI, a guidare il fronte del "finire la legislatura" è il sempreverde Silvio Berlusconi che è arrivato in ritardo, ma è stato l'ultimo a lasciare i saloni del Quirinale. La mission romana del Cavaliere, annunciata già in mattinata, prevedeva un saluto caloroso al presidente della Repubblica (al quale fece mancare a suo tempo i suoi voti in Parlamento), e la promessa - bisbigliata nell'orecchio di Gentiloni quel tanto che potesse essere sentita da tutti - di essere «disponibile su tutto». Dalla legge elettorale a Mps che «va difesa anche perché fu la prima banca che mi prestò soldi». Il «no al Mattarellum», che il leghista Roberto Maroni considera invece l'unica legge possibile per andare presto al voto, l'ex premier lo sostiene qualche minuto dopo. Forse per non dispiacere il relatore della legge. Poi, tanto per buttare la palla ancora più in là, evoca «l'assemblea costituente, con cento persone», in

modo forse da realizzare l'idea dalmiana di rifare «in sei mesi» una nuova riforma costituzionale.

Fatto sta che, poco più in là, a gongolare per le parole del Capo dello Stato è anche Francesco Boccia (Pd) che gira per il salone con lo spaesato conterraneo Michele Emiliano, governatore della Puglia e possibile sfidante di Renzi al congresso che verrà. «Mi sembra che abbiamo molte cose da fare prima di andare al voto», sostiene il presidente della Commissione Bilancio.

I ministri Orlando e Franceschini evitano di commentare le parole del Capo dello Stato. Il leader di area Dem ed ex Dc non sfugge però alla presa del Cavaliere il quale gli spiega, ritenendolo forse interlocutore interessato, che «è giusto che si allontanino la data del voto perché non siamo assolutamente preparati».

FUNZIONI

E così, al termine dello spartanissimo brindisi, il fronte del "non voto" esce dal Quirinale convinto di poter facilmente spostare il traguardo della legge elettorale facendo leva sulla volontà del Capo dello Stato di avere un governo nel pieno delle sue funzioni almeno sino al G7 di Taormina di fine maggio. Una melina di sette-otto mesi che in Parlamento inizierebbe subito dopo la sentenza della Consulta prevista per fine gennaio (e proprio a dopo il 24 gennaio la Camera ha rinviato il nodo della legge elettorale). Una tela di Penelope che permetterebbe quanto meno ai parlamentari di arrivare sino a settembre-ottobre - mesi in cui si matura anche il vitalizio - per poi spingersi ancora di qualche settimana in modo da entrare nella stagione, delicata ma dovuta, della legge di Bilancio. Scavallata la quale si arriverebbe alla scadenza naturale di primavera. Un timing che Renzi, assente ieri pomeriggio, contesta, ma che lo stesso Mattarella potrebbe non condividere qualora il Parlamento desse prova di assoluta incapacità a legiferare.

Marco Conti

© RIPRODUZIONE RISERVATA

